

Trionfa il Kurtag di Muti alla Scala

Eseguiti Stele e Messaggi. Domani tocca a Boulez con il suo Ensemble

RUBENS TEDESCHI

MILANO Il festival intitolato a György Kurtag si avvia alla conclusione con due serate di eccezione alla Scala. Riccardo Muti ha colto un pieno successo con la Filarmonica mentre per domani è atteso Boulez con il suo Ensemble.

Avvenimenti tanto memorabili da indurre uno zelante collega torinese a illustrare la prima serata quando Muti non aveva ancora levata la bacchetta. Niente di male: la recensione, diligentemente ricavata dalle acute annotazioni di Paolo Gallarati sul programma di sala, si li-

mita ad anticipare quanto noi, più pigri, scriviamo dopo il concerto. Cominciamo dalla soddisfazione di ascoltare Muti e la Filarmonica nell'ostico campo delle musiche nuove. Che ostiche non sono e, eseguite bene quanto le vecchie, riscuotono un applauso non meno convinto.

Al traguardo, Muti si avvicina a gradi, aprendo la serata con tre brani di Giovanni Gabrieli, rivestiti dalla moderna orchestrazione di Claudio Ambrosini. Questi, veneziano come il cinquecentesco organista di S. Marco, si concede qualche licenza, moltiplicando gli effetti sonori con tecniche dei giorni nostri. Procedimento lecito, se al cuoco non scappa

la mano col sale e col pepe. Altrimenti è meglio il Gabrieli al naturale. Anche gli esecutori, per la verità, non sembrano del tutto convinti, riservando il meglio ai due affascinanti pezzi di Kurtag composti attorno al 1994: *Messaggi e Stele*. I primi sono preziosi frammenti di musiche ideali: fuggevoli impressioni (una arricchita da un piccolo coro) che appaiono e scompaiono come echi di pensieri destinati a tornare nella drammatica compiutezza della *Stele*, eretta in memoria di un amico scomparso.

È questa una straziante trena in cui il dolore, l'angoscia, il senso della morte appaiono in

tutte le sfumature del color nero, tra aspre ribellioni e dolenti rassegnazioni racchiuse alla fine, come dice bene Gallarati, nella rigidità pietrificata della stele tombale.

Magnifica composizione, magnificamente diretta da Muti che conclude la serata calandosi, con la Filarmonica, nella ribollente passionalità della *Quarta Sinfonia* di Robert Schumann: una grande pagina resa in modo esemplare, cogliendo nella struttura compatta gli aneliti celesti, le struggenti malinconie, i fremiti e gli scatti dell'ultimo sogno romantico. Esecuzione superba e trionfo in proporzione.

IL FESTIVAL

«Non solo classico» dedicato a Baraldini e Sofri

«Non solo classico», il festival di musica e teatro organizzato dal circolo culturale di Antella e dall'Archi di Firenze è dedicato quest'anno ad Adriano Sofri e Silvia Baraldini. Si parte il 3 novembre prossimo con una serata di interventi, discussioni ma anche spettacolo, presentata da Paolo Hendel con interventi grafici di Sergio Staino. Il programma del festival proseguirà fino al 18 dicembre con molti altri appuntamenti, dal jazz alla musica classica, da quella ebraica a quella araba, dall'opera al flamenco, per finire con un tributo a Giacomo Leopardi e Mario Luzi.

L'OMAGGIO

Bologna festeggia l'Odin Teatret e laurea Eugenio Barba

L'Odin Teatret torna a Bologna, per ricevere un omaggio lungo un mese, da oggi al 27 novembre, compresa la laurea honoris causa al regista Eugenio Barba in Discipline delle arti, musica e spettacolo. L'iniziativa prevede una ventina di eventi, con l'Odin protagonista in due teatri, al Dams e in Comune, oltre che il 6 all'Aula Magna per la laurea a Barba: conferenze, seminari, libri e 4 spettacoli («Mythos» in prima nazionale). Un omaggio a un caposoldo di quella ricerca teatrale, a volte più politica e altre più antropologica, che vede l'Odin insieme al Living e a Grotowski.

Sugar tra Po e Mississippi

Zucchero: «Così ho riscoperto il rock della memoria»

DALL'INVIATO

ANDREA GUERMANDI

GATTATICO (Re) Rilassato, scherzoso, sempre più terragno, Adelmo Fornaciari da Roncofiesse, parla delle radici a cui ha attinto per realizzare questo ultimo, bellissimo disco, *Blue Sugar*. E per rendere concreto e palpabile il lavoro di un anno, ricorre alla memoria. «Quando ero ragazzo - dice - l'unica musica che ascoltavo, che mi apparteneva, era quella dei Nomadi, dell'Equipe 84, di Guccini. Era musica internazionale quel beat emiliano con cui sono cresciuto. Mi è entrata nel profondo, nella memoria. Da tempo volevo realizzare un album scarno, essenziale, fatto di suoni antichi, come l'organo Hammond o la chitarra Gibson del '57. Un disco che avesse riverberi dei Procol Harum, di quel rock che si è sedimentato nella storia. In *Blue Sugar* sono tornate fuori quelle sonorità e devo dire che è l'album nel quale ho fatto meno sovrapposizioni. Due chitarre, un basso e la batteria, con venti archi diretti da Malone a Londra e un Hammond suonato da Steve Winwood, sovrainteso a Nashville».

Zucchero è soddisfatto. Ha incassato il testo di *Blu* da Bono Vox per il mercato inglese (si intitolerà *Blue*), è rimasto folgorato dalle parole in libertà e della creatività lessicale di Pasquale Panella e ha voluto dedicare più di un motivo alla terra natia, in primo luogo scrivendolo a chiare lettere sotto il testo di *You make me feel loved*, e poi campionando la straordinaria voce di Augusto Daolio dei Nomadi

proprio a metà della struggente *Arcord* (in dialetto reggiano) che parla di una *bambina portoghese*.

Zucchero parla delle sonorità di New Orleans e del delta del Mississippi che pervadono il suo lavoro. «C'è meno rhythm and blues e più Mississippi», dice. Ma poi non spiega, forse per pudore, una cosa fondamentale che si capisce solamente ascoltando il disco: c'è una tenerezza insolita, una dolcezza diffusa, una delicatezza da innamorato. Il disco non è semplicemente facile.

E non bastano le parole di Panella a renderlo difficile. È, piuttosto, un lavoro maturo, profondo, di scavo. Si sentono gli echi della musica di questa terra padana, concreta ma rivolta all'America e le parole di Guccini sono le più adatte a

LA CHIAVE DI «BLUESUGAR»
Qui siamo tra la via Emilia e il West
Tra il beat di casa e le grandi suggestioni nere
Con insolita tenerezza

identificarne l'esito. È vero: qui siamo tra la via Emilia e il West, tra il beat di casa e le grandi suggestioni nere. L'incontro con Panella, racconta Zucchero, è stato solamente via telefono. «Non so nemmeno com'è fatto. Abbiamo trascorso ore e ore al telefono, io gli spiegavo che cosa sarebbe servito alla mia musica e lui mi inondava di fax con cinque o sei testi diversi. Ah, come vorrei aver scritto *Don Giovanni!* Una gran cosa. Panella è uno dei pochi che ha captato ciò che non riesco a dire».

Panella ricambia a distanza: «Con lui bisogna essere come Eduardo De Filippo con il professore al balcone, bisogna parlare di come si fa il caffè e poi avere cedimenti sentimentali. E poi parlare delle voci di dentro, e del cappone e delle cicale e

della notte, parlare con la lacerazione e con l'ilarità... un flusso di coscienza, intermittente come il cuore che non interpreta e invece canta e dice di strappi, come se fosse davvero lui a dirlo. Ha un canto pretestuale, canta prima che il resto sia analizzabile. Zucchero canta la reazione immediata al colpo, alla perdita, al ritrovamento. Lui canta le parole a colpo d'occhio, di epiglottide, di faringe, lui emette suoni carnali: con lui non è importante ciò che dice, ma il fatto che lo dica sotto sforzo emotivo. La sua non è un'interpretazione, è una pronuncia immediata, è un exploit. In questo senso è un canto inaudito».

Niente Sanremo per Sugar: «Sono un pesce fuor d'acqua». Oppure: «La gente che va là è nel contesto». E poi racconta che dopo il primo Sanremo un impresario gli aveva trovato una balera in Versilia e un cachet di un milione e mezzo e che a un certo punto della serata gli aveva chiesto di dimezzare il compenso e di chiuderla lì. «Sapete perché? C'era una sola persona pagante. Io avevo bisogno di soldi e ho detto che avrei cantato e suonato lo stesso. Quaranta minuti ripetendo nove volte lo stesso motivo che mi chiedeva quell'unico pagante». Dice poi che il piccolo Adelmo Blu sta



Zucchero durante il concerto di presentazione del suo nuovo album «Blue Sugar» Giorgio Benvenuti/Ansa

benissimo, che ha nove mesi e pesa otto chili, è simpatico e assomiglia alla mamma. E che non c'entra nulla con la canzone omonima.

Dopo la chiacchierata, Zucchero sale in granaio con la sua band e gli archi diretti da Beppe Vessicchio. Finalmente si sente la metà del disco dal vivo. Un mezzo viaggio a ritroso nei ricordi, nell'infanzia, nella rossa terra d'Emilia. La voce di Augusto dà i brividi e *Blu* è un bellissimo incontro d'amore giovanile. Sulle pareti vanno le imma-

gini dell'Emilia, di muri pieni di graffiti, di un amplesso violento. C'è *Puro amore* scritto assieme a Irene e Alice Fornaciari (le figlie), c'è la più «zuccherina» dell'album: *Donkey tonkey*. E la più «panelliana»: *Eccetera eccetera*. Già, i *Tempi cambieranno*, ma lui li vuole ricordare, «farne ancora girotondi quando i tuoi capelli biondi andranno in grigio».

La notte fuori è fredda nonostante la luna. Nell'enorme padella scoppettano le caldarroste e tutti sembrano felici.

Davi: «Svelerò i plagi delle star»

Il creativo da domani su Raidue

ADRIANA TERZO

ROMA Un diavoletto fabbricatore di eventi. O personaggi, a seconda delle necessità. Non importa se la «ciccia» non c'è, se la sostanza difetta, basta l'immagine. A soli 32 anni, Klaus Davi, stratega della comunicazione, come lui stesso ama definirsi, con la sua agenzia di pubbliche relazioni nata quattro anni fa, fattura 200 miliardi l'anno. Da lui sono passati Alessandro Cecchi Paone e Paolo Limiti, Gavino Sanna e Pasquale Natuzzi, Eva Herzogova e Marta Flavi, il rabbino ortodosso Shlomo Bekhor, i giornali *Gulliver*, *Espanione*, *Italia Oggi*, *Burda* e poi il Consorzio del prosciutto San Daniele, il Museo Ebraico, il marchio della Wonderbra.

Ex giornalista, adesso passa al piccolo schermo «perché senza la tv, la comunicazione muore»: e così, da domani, sarà a *Ci vediamo in tv* su Raidue (ore 14.40), due volte alla settimana, a raccontare scopiazzamenti e ruberie delle dive di oggi ai danni di quelle del passato. Basterà questo per essere considerato il «Re Media» degli anni '90? «A questo punto, credo di sì. Non è presunzione, ma ho realizzato operazioni di immagine che prima, in Italia, nessuno aveva mai fatto. Molti mi accusano di essere un manipolatore, ma io rispondo: perché in America il consigliere di Clinton può andare alla Cnn a spiegare per filo e per segno come ha lavorato per aumentare il consenso intorno alla sua immagine, e qui in Italia no? Il mio è un lavoro come un altro basato sulla convinzione che solo chi ha i cordoni della borsa sia in grado di orientare i gusti della gente, la cultura, il modo di vivere».

L'accusano anche di creare mostri. «È vero, qualche volta

ho esasperato l'individualismo di alcuni personaggi, o creato consensi attorno a persone "vuote". Pentito? Non è proprio la parola giusta, però certo, nel futuro, punterò di più sui contenuti. Specialmente se gli eventi o gli individui si muovono in ambito scientifico».

Svizzero, figlio di genitori di origine italo-tedesca, Davi ha studiato in Germania, Francia, Belgio, conosce quattro lingue e si è laureato in filosofia a Milano. È qui che, lavorando 14 ore al giorno, crea i famosi eventi ad effetto, le polemiche inesistenti, le dichiarazioni ad alto tasso di smentita. Ma poco importa: fondamentale è fare notizia, a qualunque costo. Signor Davi, cos'è per lei la morale? «Per me non esiste, è solo un'invenzione del cattolicesimo: per essere veramente liberi bisogna essere amorali. Credo invece nell'etica, cioè nel senso di responsabilità individuale dove la chiesa e lo Stato danno solo indicazioni; ciò che vale, però, è solo la coscienza personale». E non le crea nessun problema essere un marxista convinto che però, senza i falsi bisogni e i soldi del capitalismo, forse neanche esisterebbe? «No, nessun problema. Solo molta chiarezza: come marxista ho perso la mia battaglia e siccome vivo dentro un certo meccanismo, ne ho semplicemente accettato le regole. Avrei potuto fare l'intellettuale, ho preferito un lavoro più redditizio. E sono sceso a patti col mercato». Si sente vicino al mondo ebraico? «Sono protestante-calvinista. Ma considero l'ebraismo alla base della comunicazione nonché una grande forza che concorre alla formazione del senso democratico». Ha un sogno nel cassetto? «Più che un sogno, un obiettivo: fare politica».

U2

THE BEST OF 1980-1990



IL NUOVO ALBUM

IN TUTTI I NEGOZI DI DISCHI

CD.MC

